



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Nuove acquisizioni sul brigantaggio post unitario sulla base di documenti conservati presso l'archivio dello Stato Maggiore

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Nuove acquisizioni sul brigantaggio post unitario sulla base di documenti conservati presso l'archivio dello Stato Maggiore dell'esercito / G. Manica. - In: RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO. - ISSN 0033-9873. - STAMPA. - (2011), pp. 533-560.

Availability:

The webpage <https://hdl.handle.net/2158/781235> of the repository was last updated on

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

La data sopra indicata si riferisce all'ultimo aggiornamento della scheda del Repository FloRe - The above-mentioned date refers to the last update of the record in the Institutional Repository FloRe

(Article begins on next page)

RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO

ANNO XCVIII - FASCICOLO IV

OTTOBRE - DICEMBRE 2011

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO

Direttore: Romano Ugolini

Comitato scientifico: Gabriella Ciampi, Fausto Fonzi, Sergio La Salvia, Romano Ugolini

Segretario di Redazione: Sergio La Salvia

SOMMARIO

FONTI E MEMORIE:

- FABIO D'ANGELO, *Il viaggio come esperienza formativa. Ingegneri e architetti meridionali tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento* 483
- NICOLAS JOLICOEUR, *Être alliés sans le montrer: l'Autriche, la France et la restauration du pouvoir temporel du Pape en 1849* 515
- GIUSTINA MANICA, *Nuove acquisizioni sul brigantaggio post unitario sulla base di documenti conservati presso l'Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito* 533
- DONATO D'URSO, *Note sui travagliati rapporti tra Carducci e i prefetti* 561
- MARIA CONCETTA DENTONI, *Il terremoto di Messina: contrasti tra Stato e Chiesa* 573

MUSEI, ARCHIVI E BIBLIOTECHE:

- NORINO CANI, *Lo stemma della prima Repubblica Italiana a Lugo di Romagna* 605

LIBRI E PERIODICI:

RECENSIONI: *Archivio Storico Risorgimentale Antonio Mordini. Inventario* (S. La Salvia), p. 609 – S. Verdino (B. Montale), p. 612 – *Il XX giugno 1859. Dall'insurrezione alla repressione* (M. Squadroni), p. 614 – *L'ultima estate di Contessa Lara. Lettere dalla Riviera (1896)* (C. M. Fiorentino), p. 621 – LIBRI RICEVUTI, p. 625.

VITA DELL'ISTITUTO 629

NOTIZIARIO 635

INDICE DELL'ANNATA 636

Errata corrige: il prof. Phillip K. Cowie ci comunica che, per un mero errore materiale, la data di redazione del Diario di Edoardo Reta pubblicato nel fasc. III (2011) della *Rassegna* (P.K. Cowie, *Diary of a Journey in Central America in 1854, written by Edoardo Reta...*), deve intendersi come 1853, e non 1854. Così nel titolo dell'articolo, nei titoli correnti, alle righe 18 e 19 di p. 323, e nella nota 2 di p. 324.

NUOVE ACQUISIZIONI SUL
BRIGANTAGGIO POST UNITARIO SULLA BASE DI
DOCUMENTI CONSERVATI PRESSO
L'ARCHIVIO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

1. *Cenni sul brigantaggio preunitario nel Mezzogiorno*

Il brigantaggio è un fenomeno che riguarda il Mezzogiorno nel periodo pre e post unitario.

Per quanto riguarda il Regno delle due Sicilie, nel periodo dell'invasione francese, il brigantaggio si rinvigorì, oltre che per i problemi legati all'occupazione, anche per una serie di altri motivi legati alla crisi agricola del 1801-1803, alla carente forza di pubblica sicurezza e alla non conoscenza del territorio da parte di questi ultimi. Tutto il decennio francese fu, sostanzialmente, costellato dal proliferare di bande che terrorizzavano interi paesi e tenevano in scacco il neo governo.¹⁾

Proprio per questo motivo, il governo francese dovette intervenire per cercare in tutti i modi di arginare l'annoso problema, istituendo dei corpi ausiliari da affiancare all'esercito. Questi corpi erano delle vere e proprie commissioni militari che avevano il compito di sottoporre a giudizio tutti gli individui arrestati con le armi in mano nelle pubbliche vie, imputati di furto o di assassinio, spie, attentatori o soggetti che colludevano con i briganti. Queste commissioni erano composte da dieci giudici militari col limite, da parte di questi soggetti, della non conoscenza della lingua italiana. Il governo francese, inoltre, provvide tutta una serie di sanzioni per i comuni collaborazionisti coi briganti. Furono istituite le liste di « fuorbando » con taglie molto alte per i soggetti più pericolosi. Si arrivò ad infierire sui corpi dei briganti uccisi esponendone il corpo come monito verso la popolazione che spesso ne era considerata complice. Di conseguenza anche i briganti reagivano con atti efferati e

¹⁾ ALFONSO SCIROCCO, *Briganti e società nell'Ottocento: il caso della Calabria*, Lecce, Capone editore, 1991, p. 7.

sanguinari nei confronti dei soldati e della popolazione. La repressione sembrava essere l'unico modo per ristabilire l'ordine in quei territori.

Dopo il 1815, tornato sul trono, Ferdinando IV di Borbone inaugurò una nuova politica che faceva marcia indietro rispetto alle scelte fatte dai francesi.²⁾

Il 14 giugno 1815 abolì le commissioni militari, le liste di «fuorbando». Fu un errore enorme. Infatti, già il 28 giugno, il Governo correva ai ripari varando un decreto nel quale il ministro della guerra aveva il potere di creare commissioni militari nelle province più a rischio e fra queste in particolare il territorio della Calabria.³⁾

Inoltre, nel corso della carestia che portò all'aumento del prezzo del grano e l'epidemia di peste, che si protrasse tra il novembre 1815 - giugno 1816, si constatò una ripresa del fenomeno brigantesco, tanto che verrà emanato il 22 aprile 1816 un ulteriore decreto che mirava alla «stermino dei fuorbanditi» in Calabria, Basilicata, Molise e Capitanata e all'istituzione di commissioni che avevano il compito di redigere le liste degli indesiderabili briganti.⁴⁾

Nell'agosto 1816 per impedire lo sconfinamento del fenomeno del brigantaggio in altri stati limitrofi si provvide alla firma di un trattato tra il Regno delle due Sicilie e lo Stato Pontificio «per purgare in nostri domini – recita il preambolo – dai malviventi che ne turbano il buon ordine». Grazie a questa norma si consentiva alle forze armate degli Stati in questione di varcare reciprocamente i confini per procedere all'arresto dei malviventi.

Nel novembre dello stesso anno si giunse alla misura estrema del giudizio militare con condanna a morte degli «scorridori di campagna armati», misura riconfermata nel 1817, fino al decreto del 7 marzo 1820 che conferiva al tenente generale Amato i poteri per sterminare i briganti di Gaeta e di Sora.⁵⁾

Il 9 aprile 1821 si autorizzò la creazione della corte marziale con facoltà di «consiglio di guerra subitaneo» e di giudizio su «gli asportatori di armi vietate», nonché su gli iscritti alla carboneria e ad altre società segrete. Accomunando così briganti e oppositori politici. Il 30 agosto 1821, Ferdinando IV firmò un provvedimento con cui si stabilivano misure per «lo sterminio dei malfattori che infestano il regno, o che potessero rifluirvi dalle limitrofe province pontificie». Questo complesso di leggi sarà mantenuto sostanzialmente anche da Francesco I, che regnò succedendo al padre Ferdinando I dal 1825 al

²⁾ *Ivi*, p. 9.

³⁾ *Ivi*, p. 8.

⁴⁾ *Ivi*, p. 11.

⁵⁾ GAETANO CINGARI, *Brigantaggio proprietari e contadini nel sud (1799-1900)*, Reggio Calabria, Editori Meridionali Riuniti, 1976, p. 118.

1830, che vede alimentare il fenomeno a causa della crisi economica che investì le campagne nel 1825-26. Con l'ascesa al trono di Ferdinando II, nel 1830, il brigantaggio venne messo sotto controllo, divampando solo in occasione di epidemie e carestie. Ciò non valeva per la Sila e per la provincia di Catanzaro, dove invece le bande appena debellate si riformarono con nuove leve, richiedendo l'uso di ulteriori provvedimenti eccezionali che non portarono mai a successi decisivi.⁶⁾ Infatti, nel 1837, col diffondersi del colera, le tensioni politiche e sociali si riacutizzano favorendo la ripresa del brigantaggio soprattutto nelle zone dove non era stato debellato del tutto. Ancora a metà del XIX secolo, in concomitanza degli avvenimenti politici del '48, il brigantaggio era in continua evoluzione tanto che il Governo borbonico fu costretto a proclamare, nel 1850, lo stato d'assedio nel territorio calabrese, revocato poi dal Consiglio di Stato solo nel 1852.⁷⁾ La neutralizzazione di molte delle bande presenti nel territorio non portò all'estirpazione del fenomeno perché fu combattuto esclusivamente col ricorso all'esercito e con misure d'emergenza estremamente pesanti. L'errore di fondo stava nel considerare il brigantaggio solo come un fatto criminale, mentre esso era originato da fattori sociali, come la miseria, culturali e di mentalità. Solo agendo su questi elementi sarebbe stato possibile bloccare il reclutamento di nuove leve. Giustino Fortunato considerò il fenomeno del brigantaggio come un « movimento spontaneo, storicamente rinnovantesi ad ogni agitazione, ad ogni cambiamento politico, perché sostanzialmente di indole primitiva, frutto del secolare abbruttimento di miseria e di ignoranza delle nostre plebi rurali ».⁸⁾

Infatti, il fenomeno del brigantaggio riesplse, nel sud Italia, come un bubbone nei mesi che seguirono l'unità italiana protraendosi fino agli anni '70 del XIX secolo con un impiego di forze e mezzi enormi da parte del governo unitario.

2. La nascita brigantaggio post unitario

Il brigantaggio postunitario ebbe, comunque, contorni più vasti e profondi. Esso non è ricostruibile come storia isolata rispetto alla vicenda complessiva del Mezzogiorno nei primi anni postunitari. Insieme ai contadini e ai pastori che presero le armi e a quelli che più o meno attivamente li appoggia-

⁶⁾ ALFONSO SCIROCCO, *Briganti e società* cit., p. 22.

⁷⁾ *Ivi*, p. 76.

⁸⁾ GIUSTINO FORTUNATO, *Carteggio 1927-1932*, a cura di EMILIO GENTILE, Bari, Laterza, 1981, p. 14.

rono o li spinsero nella lotta, bisogna ricostruire lo sfondo di una società assai complessa nei suoi elementi di arretratezza e disgregazione.⁹⁾ Il brigantaggio esplose, sostanzialmente, per la riorganizzazione generale che il neo stato stava attuando anche nel Mezzogiorno, che comportava l'introduzione di una serie di norme poco gradite alla popolazione come, per esempio, la coscrizione obbligatoria, l'introduzione di nuove tasse come quella sul macinato, che gravava sulla macinazione dei grani e dunque colpiva i contadini nel loro consumo fondamentale, oltre che per le oppressioni che le classi dirigenti autoctone continuavano ad esercitare sulle classi meno abbienti. Inoltre, all'annessione seguì il tracollo economico: gli scambi con l'estero bloccati come anche quelli interni fra Napoli e province, le industrie chiuse per mancanza di materie prime, come nel caso degli opifici tessili di Sora e dell'arsenale di Castellammare. Tutto ciò portò ad un aumento della disoccupazione e del costo della vita che accrebbe l'indigenza. Il passaggio dall'indigenza al brigantaggio fu breve.

«Vero essenziale bisogno a parere mio, si legge, sarebbe di procurare al proletario lavoro, al quale ha diritto per la sua sussistenza, senza di che si dà più facilmente al mal fare. Queste provincie non hanno sinora risentito i benefici effetti del nuovo governo perché nessuna opera pubblica si è incominciata alla quale molte braccia potrebbero prestar l'opera loro, distraendo in tal modo le masse povere dall'ozio causa di ogni male, dalla miseria e per conseguenza dal brigantaggio».¹⁰⁾

E ancora, in una lettera di La Marmora al prefetto di Potenza, si legge:

«Se l'ignoranza e la ferocia sono i caratteri delle classi inferiori, l'egoismo, l'intrigo e la sete di dominio sono quelli dei così detti galantuomini... se non vi fosse stata la truppa le plebi, per tanto tempo maltrattate avrebbero finito per trucidare i così detti liberali e galantuomini».¹¹⁾

Già Cavour aveva più volte segnalato la complessità della questione, ma la sua morte precoce fece sì che ad occuparsene fosse il suo successore Bettino Ricasoli il quale, resosi conto delle enormi difficoltà nel gestire la complessa situazione meridionale, decise, come primo atto, di abolire le luogotenenze ed avviare il processo di accentramento amministrativo con i decreti promul-

⁹⁾ GIUSEPPE GALASSO, *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del sud*, in *Archivio storico per le province napoletane*, pubblicato a cura della Società napoletana di storia patria, terza serie XXII-CI dell'intera collezione, Napoli, 1983, p. 14.

¹⁰⁾ ARCHIVIO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO (d'ora in avanti ASME), *Fondo brigantaggio*, Busta 14, cartella 1, carte 241-243. Relazione del comandante generale della divisione Brunetta, 28 novembre 1861.

¹¹⁾ ASME, *Fondo Brigantaggio*, Busta 31, cartella 4, carta 83, anno 1862.

gati il 9 ottobre e il 17 dicembre 1861 in modo da dare «unità di direzione e d'impulso a tutte le parti del regno». ¹²⁾

Con i mezzi militari, invece, si doveva fare in modo di mettere «le province meridionali in condizioni governabili» ma poi era necessario governarle. ¹³⁾ Casi clamorosi dimostravano l'impotenza dell'autorità pubblica e quella tendenza alla commistione d'interessi con i poteri criminali che costituisce esempio della debolezza dei poteri pubblici. ¹⁴⁾ Scriveva il corrispondente da Napoli Nicola Nisco:

«Miserabile caso lo è stato il fare arrestare da *cammorristi* l'assassino dell'ispettore di polizia Mele; ché la polizia ha confessato la sua impotenza ed à riconosciuto il potere della camorra». ¹⁵⁾

Ma sul versante ben più profondo e complesso del risanamento morale e politico delle province meridionali, Ricasoli si dimostrò attento a quanto gli scriveva Peruzzi da Napoli proprio in quell'agosto 1861:

«L'aristocrazia ed il clero sono generalmente borbonici, il ceto medio abituato a vivere d'impieghi e, più che dello stipendio, del furto per il quale traeva dall'impiego argomento di guadagno, è scontento perché ora ruba meno, o perché ha perduti gli impieghi, o perché teme che le riforme non compiute ma annunziate ne lo privino». ¹⁶⁾

A fronte di questo, i provvedimenti urgenti che Peruzzi consigliava a Ricasoli erano di:

«Togliere da Napoli la officina degli impiegati, per virtù della quale gl'impiegati in porto temono di essere rimossi ad ogni mutar di consigliere, segretario etc., ed i postulanti sperano riuscire a forza d'insistenze e di raccomandazioni. Portati a Torino le nomine e le remozioni degl'impiegati, scema naturalmente il timore e la speranza dovuti all'influenza personale, alle minacce etc.

Attivando lavori in più parti dell'ex-regno per rassicurare contro la miseria e contro le sue conseguenze, e dimostrare col fatto che il Governo attuale mantiene

¹²⁾ Lettera di Ricasoli a Nigra, 11 ottobre 1861, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di CLEMENTINA ROTONDI e GIULIA CAMERANI, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988, pp. 197-199.

¹³⁾ SANDRO ROGARI, *Ricasoli, la destra toscana e l'idea di Unità nazionale*, in *La rivoluzione toscana del 1859, l'Unità d'Italia e il ruolo di Bettino Ricasoli*, a cura di GIUSTINA MANICA, Firenze, Polistampa, 2012, p. 21.

¹⁴⁾ *Ibidem*.

¹⁵⁾ *Ibidem*.

¹⁶⁾ *Ivi*, p. 22.

quel che finora e dal passato governo e da noi stessi fu soltanto promesso. Ciò attutirà un poco anche i famelici d'impieghi, almeno nelle classi operaie». ¹⁷⁾

Così Ricasoli decise di riorganizzare l'intero sistema amministrativo nominando prefetti non meridionali nel Mezzogiorno perché non legati alle clientele del posto. Per Napoli scelse La Marmora che acquisì il titolo di Governatore civile della città e della provincia di Napoli e Comandante del corpo d'armata. Il Generale avrebbe avuto competenza su tutto il meridione, Sicilia compresa. Ricasoli gli consigliò di porsi al di sopra dei partiti «accettando tutte le cooperazioni oneste e disinteressate ma non chiedendone alcuna»; il Governo doveva cercare di svincolarsi da ogni impegno con persone e partiti, per riacquistare la sua libertà di azione. Ai popoli meridionali si deve dare l'esempio di un governo forte e di un'amministrazione imparziale, scriveva; infine lo esortava ad estirpare definitivamente il brigantaggio unendo al rigore delle pressioni sentimenti di umanità. ¹⁸⁾

La fiducia che Ricasoli poneva nel Generale era totale. La Marmora aveva carta bianca sulla gestione della complessa situazione napoletana. Nel dicembre 1861, La Marmora scriveva a Ricasoli:

«Come già le scrissi è urgente fare qualcosa per questa città, non solo utile, ma apparente, perché questo popolo impressionabile possa vedere che il governo se ne occupa. [...] Mentre il municipio non ha casa come non ce l'ha il prefetto e il Comando Generale della Truppa i grandi palazzi cosiddetti Reali sono o vuoti o affittati. Questo scandalo ferisce tutti quelli che hanno un po' di buon senso e patriottismo». ¹⁹⁾

Poi continuava dicendo che la situazione sarebbe dovuta mutare al più presto «Altrimenti passeranno i mesi e gli anni e si dirà che il governo non fa nulla». ²⁰⁾

La risposta di Ricasoli fu immediata e di approvazione per quelle proposte che avrebbero appagato l'opinione pubblica napoletana.

«Voglio sperare che da tutto ciò rileverà che il governo le è stato tutt'altro che ostile. Spero che la confidenza andrà formando e con essa ogni classe di cittadini si accingerà a quella vita operosa che meglio le conviene, ma pur sempre cooperando al

¹⁷⁾ *Ibidem*.

¹⁸⁾ ALFONSO SCIROCCO, *Ricasoli e l'emergere della questione meridionale*, in AA.VV., *Ricasoli e il suo tempo*, a cura di GIOVANNI SPADOLINI, Firenze, Olschki, 1981, pp. 140-141.

¹⁹⁾ Lettera di Alfonso La Marmora a Bettino Ricasoli, 11 dicembre 1861, in *Carteggi di Alfonso La Marmora*, a cura di ADOLFO COLOMBO, ACHILLE COBELLI, EUGENIO PASSAMONTI, Torino, Giovanni Chiari, 1928, p. 120.

²⁰⁾ *Ivi*, p. 121.

bene della città, alla quale non è il governo che deve provvedere ma i cittadini che a quella appartengono ».²¹⁾

Ma la questione più importante per Ricasoli rimaneva comunque il brigantaggio.

Le informative che arrivavano dal Mezzogiorno non erano per nulla rassicuranti. Il generale Govone, il 2 dicembre 1861, scriveva:

«L'origine del brigantaggio è soprattutto nelle inimicizie feroci che in ogni paese dividono i pochi signorotti fra di loro. I più ricchi sono chiamati borbonici, dai meno ricchi, e questi si intitolano liberali, per rendersi forti con questo nome, e poter denunciare gli altri e sfogare l'invidia e la vendetta per antiche prepotenze sofferte da quelli... I partiti si fanno nella plebe dei clienti, e se ne giova all'occasione per spingerli al saccheggio degli avversari e così nasce e si alimenta il brigantaggio. I signorotti sono padroni delle cariche comunali e dei gradi della guardia nazionale. Di quelle si servono per sperperare il denaro del comune. La plebe è manomessa in ogni modo, arrestata, taglieggiata e derubata con usure ».²²⁾

I signorotti locali, quindi, si servivano dei briganti per danneggiarsi a vicenda; da qui nascevano complicità e ricatti che contribuirono a prolungare il fenomeno del brigantaggio nel tempo.

Anche il comandante Brunetta di stanza in Calabria, nel luglio del 1861, informava il Generale di Corpo d'armata a Napoli della condizione del brigantaggio in Calabria ed anche in questo caso si ribadivano i rapporti tra i briganti e i ricchi proprietari fondiari.

« Mi risulta che il brigantaggio persiste, che molti sono coloro che tengono relazioni con essi che anche nella guardia nazionale trovansi militi di mala fede e reazionari come lo prova l'aver defezionato in massa unendosi ai briganti nel saccheggio. Bande di briganti e reazionari percorrono i vari paesi di queste province, in numero di 40-50 assalgono or l'uno or l'altro, minacciando di morte l'autorità [...]. Faccio presente all'eccellenza vostra che esistono in queste città ed in altri paesi vicini molte persone di condizione civile e ricchi proprietari che proteggono ed animano la reazione mandando ai briganti denaro e provvigioni senza che fino ad ora venissero scoperti ».²³⁾

All'inizio del 1861, il brigantaggio era più grave nella parte nord del Molise e in Abruzzo a luglio la situazione degenerava anche nel napoletano mentre l'esercito non riusciva a mantenere sotto controllo la situazione.

²¹⁾ *Ivi*, 5 gennaio 1862, p. 129.

²²⁾ ASME, *Fondo Brigantaggio*, Busta 107, 2 dicembre 1861.

²³⁾ ASME, *Fondo Brigantaggio*, Busta 14, cartella 1, carta 45-47, luglio 1861 e Busta 44, cartella 3, carta 5.

Ricasoli, nei primi mesi del suo gabinetto, pensava di poter risolvere la cosa usando modi civili e umani, così scriveva nelle lettere a La Marmora, ma poi col divampare del brigantaggio, con lo stato che arrancava a contenere un fenomeno così sfuggente, (per la struttura, per l'organizzazione, per la perfetta conoscenza del territorio che i briganti avevano e per il consenso e la protezione che ricevevano dalla popolazione) gli chiede di annientare senza remissione i facinorosi.

«Mi preoccupa moltissimo di una ripresa del brigantaggio in primavera. Conviene fare di tutto onde annientare questa dolorosa infamia d'Italia durante questa stagione. Occorre non concedere tregua a nessuno e soprattutto a capi scellerati del brigantaggio. Occorre sterminarli tutti. [...] Il governo del re è fermo e risoluto di tenere bene tranquillo il paese e di impedire ogni agitazione e insieme ogni atto usurpatore delle funzioni dell'autorità competente».²⁴⁾

Negli stessi giorni alla Camera si susseguirono le dichiarazioni sulla triste condizione delle province meridionali. L'on. Ferrara annoverava che dal giugno a novembre 1861 più di 80 villaggi erano stati invasi dai briganti che saccheggiavano, incendiavano, uccidevano infondendo il terrore fra la gente che non parlava per paura di ritorsioni. L'esercito regio rispondeva con la stessa virulenza. Lo stesso Ferrari raccontava che per avere una idea chiara della situazione intraprese un viaggio recandosi in quei villaggi desolati del Mezzogiorno, in prossimità delle montagne, nel luogo in cui i briganti si nascondevano come a Pontelandolfo, in provincia di Benevento, dove lo scontro fra le truppe regie e i briganti fu tale che fu messo a ferro e fuoco l'intero centro abitato per ristabilire l'ordine.²⁵⁾ Di Pontelandolfo non doveva rimanere nulla aveva dichiarato Cialdini. Fu il capo di stato maggiore di Benevento a trasmettere l'ordine del generale Cialdini al governatore della città per informarlo che di lì a poco ci sarebbe stata una dura rappresaglia nella zona.

«Trasmetta l'ordine di S.E. Cialdini al colonnello Gaetano Negri di marciare su Pontelandolfo e dare una severa lezione ai reazionari che sono in quel paese e quindi di visitare Cerreto».²⁶⁾

La *Gazzetta di Torino* il 18 agosto 1861 pubblicava un articolo su quei terribili fatti:

²⁴⁾ Lettera di Bettino Ricasoli ad Alfonso La Marmora, 20 gennaio 1862, in *Carteggi di Alfonso La Marmora* cit., p. 135.

²⁵⁾ Discussioni parlamentari, Tornata del 2 dicembre 1861, pp. 1301-1303.

²⁶⁾ ASME, *Fondo Brigantaggio*, Busta 4, p. 873.

«Pontelandolfo e Casalduni non esistono più; le fiamme han divorato le case; le armi raggiungono coloro che non si erano dati alla fuga. Le orme dei soldati italiani saranno placate. Il terrore invade le valli e si diffuse sino alle porte di Napoli, esempio spaventevole, ma giusto, ma necessario». ²⁷⁾

Ma per distruggere il brigantaggio era necessario intervenire anche con altri mezzi: ne era convinto l'on. Brofferio che nella seduta del 3 dicembre 1861 alla Camera spiegava che era, secondo lui, indispensabile una riorganizzazione della pubblica sicurezza e della pubblica amministrazione, due settori ancora molto carenti:

«Il governo dovrebbe soddisfare alle legittime istanze di quelle popolazioni; dovrebbe stabilire con mano provvida un servizio compiuto di pubblica sicurezza; promuovere con sollecitudine la prosperità morale e materiale di quelle province, promuovendo l'istruzione pubblica e i lavori pubblici. Per estinguere il brigantaggio dovrebbe inoltre mandare in quelle province una mano considerevole di carabinieri; dovrebbe gridare costantemente ed ad alta voce: Roma! Roma! Roma!». ²⁸⁾

Bisogna tenere conto, comunque, che l'on. Brofferio rappresentava la sinistra parlamentare quindi, evidentemente, contestava i metodi usati, fino a quel momento, da Ricasoli. Per quanto riguarda il problema di Roma evocato dall'on. Brofferio, in effetti, agli inizi del 1861, la situazione era molto grave. La collaborazione tra il potere pontificio e la dinastia borbonica era stata intensa e ciò alimentava la «reazione» nelle province meridionali. La situazione peggiorò quando, nel febbraio 1861, la luogotenenza di Carignano varò i sei decreti che comportavano l'abolizione del concordato del 1818 e della convenzione del 1836 con la sede Pontificia con la conseguenza di riconoscere piena uguaglianza civile e politica dei cittadini dei diversi culti, l'abolizione di ogni privilegio di foro e l'assoggettamento degli ecclesiastici alla legge comune. Inoltre, i decreti sopprimevano le commissioni diocesane e ripristinavano il regio economato generale per le province napoletane per l'amministrazione dei beni delle chiese e dei benefici vaticani; toglievano la qualità di enti morali riconosciuti alle case degli ordini monastici, sancivano il diritto di ingerenza statale nelle commissioni di beneficenza e nell'amministrazioni delle opere pie come orfanotrofi, confraternite e pie associazioni varie. ²⁹⁾ Questi decreti mobilitarono il clero meridionale che divenne tra i promotori dello scoppio della

²⁷⁾ FRANCESCO BARBAGALLO, *Storia della camorra*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 26.

²⁸⁾ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni parlamentari, VIII legislatura, tornata del 3 dicembre 1861, p. 1316.

²⁹⁾ FRANCO MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'unità*, Milano, Feltrinelli, 1966, p. 78.

rivolta contadina.³⁰⁾ Lo stato unitario doveva quindi affrontare la questione di Roma e del Lazio, ormai divenuti covo dei briganti. Roma era tuttavia protetta da Napoleone III che era allo stesso tempo difensore del nuovo stato italiano. Il 15 settembre 1864 Francia e Italia stipulano una convenzione con la quale l'Italia si impegnava a non attaccare i territori della Santa Sede. In cambio, la Francia avrebbe ritirato le sue truppe. Lo Stato italiano proseguì comunque con la sua politica restrittiva nei confronti della Santa Sede emanando tra il luglio 1866 e l'agosto 1867 le «leggi eversive». Con queste norme fu negato il riconoscimento e furono soppressi diversi enti ecclesiastici con la conseguente devoluzione al demanio del relativo patrimonio.

3. *Dalla Commissione parlamentare alla legislazione speciale contro il brigantaggio*

Nell'estate del 1862, durante il governo Rattazzi, che si mosse in continuità col governo Ricasoli, fu proclamato lo stato d'assedio per sedici province meridionali. Ogni infrazione ai divieti contenuta nei bandi promulgati nell'agosto di quell'anno avrebbe portato alla fucilazione. Solo in questo modo l'esercito avrebbe avuto la meglio. Infatti, nonostante il 16 dicembre 1862 fosse stata istituita la commissione d'inchiesta sul brigantaggio, voluta soprattutto dalla Sinistra,³¹⁾ che avrebbe dovuto assolvere al compito di fare chiarezza sul fenomeno e proporre delle linee guida da seguire al Governo, il ministro dell'Interno Peruzzi, nella seduta della Camera del 17 dicembre 1862, ribadì che la commissione aveva solo una finalità politica: dimostrare al paese che l'autorità centrale non si poneva il problema dell'ex regno di Napoli solo in termini repressivi, e che le Camere condividevano la linea del gabinetto. L'esecutivo avrebbe poi provveduto a varare quei provvedimenti legislativi che fossero valsi a conciliare il rispetto e l'osservanza delle garanzie costituzionali con la tutela della pubblica sicurezza.³²⁾

La commissione d'inchiesta era composta da nove deputati: Saffi e Romeo appartenenti alla Sinistra democratica che molto si erano battuti perché l'inchiesta si facesse, Sirtori, generale garibaldino, Castagnola e Bixio, rattazziani, Argentino indipendente di Sinistra, Morelli, Ciccone e Massari moderati appartenenti all'establishment governativo. La commissione iniziò subito a lavorare recandosi nelle province meridionali. A metà marzo era già di ritorno a

³⁰⁾ *Ivi*, p. 80.

³¹⁾ Tra i promotori dell'inchiesta sul brigantaggio troviamo Aurelio Saffi, Giuseppe Ferrari e Stefano Romeo.

³²⁾ ROBERTO MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 67.

Torino. Solo il 3, 4 e 5 maggio la Camera si riunì, in «comitato segreto» cioè a porte chiuse, per ascoltare la relazione finale di Massari e Castagnola. Ma l'opera della commissione fu molto influenzata dal Governo motivo per il quale la relazione finale fu definita dai democratici insoddisfacente e deludente.³³⁾

La commissione riconosceva come causa del brigantaggio la condizione sociale della quale era responsabile lo stato borbonico. Nulla si dice invece della politica governativa, poco incisiva, verso i reazionari.

«Le prime adunque cause del brigantaggio sono le cause predisponenti. E, prima fra tutte, la condizione sociale, lo stato economico del campagnuolo, che in quelle province appunto, dove il brigantaggio ha raggiunto proporzioni maggiori, è assai infelice. Quella piaga della moderna società che è il proletariato, ivi appare più ampia che altrove. Il contadino non ha nessun vincolo che lo stringa alla terra. La sua condizione è quella del vero nullatenente, e quand'anche la mercede del suo lavoro non fosse tenue, il suo stato economico non ne sperimenterebbe miglioramento. Dove il sistema delle mezzerie è in vigore, il numero dei proletari di campagna è scarso; ma là dove si pratica la grande coltivazione, sia nell'interesse del proprietario, sia in quello del fittaiuolo, il numero dei proletari è necessariamente copioso... ma forse la causa predisponente al brigantaggio che risulta dalla infelice condizione sociale, dalla miseria dalla povertà, non possederebbe la terribile efficacia, che in realtà possiede e manifesta, se non potentemente coadiuvata da un'altra causa dello stesso genere, vale a dire il sistema borbonico. La sola miseria non sortirebbe forse effetti cotanto perniciosi se non fosse congiunta ad altri mali che la infausta signoria dei Borboni creò ed ha lasciati nelle province napoletane. Questi mali sono l'ignoranza gelosamente conservata ed ampliata, la superstizione diffusa ed accreditata, e segnatamente la mancanza assoluta di fede nelle leggi e nella giustizia. Gli uomini che a migliaia nel periodo di soli sessant'anni il governo borbonico ha scannato sui patiboli o fatti dolere negli ergastoli, nelle galere, negli esigli, non furono le vittime più infelici; la scure del carnefice, il castigo non furono i maggiori, né i più crudeli tormenti di supplizio usati dai Borboni, i quali a tutta possa si adoperarono a commettere il più nefando dei parricidii, quello di togliere ad un intero popolo la coscienza del giusto e dell'onesto».³⁴⁾

Il parere della commissione alla fine dei lavori fu quella di proporre la promulgazione di una legislazione speciale *ad hoc* per la lotta contro brigantaggio e la camorra alla quale il Governo stava già pensando.

Nei giorni successivi alla lettura della relazione Massari in Parlamento, le discussioni sullo stato delle province meridionali continuarono e i reclami contro l'operato del Governo nel mezzogiorno furono numerosi. Aurelio Saffi, membro autorevole della Commissione, democratico, deputato eletto in Basi-

³³⁾ FRANCO MOLFESE, *Storia del brigantaggio* cit., p. 319.

³⁴⁾ *Il brigantaggio nelle province napoletane, Relazioni dei deputati Massari e Castagnola colla legge sul brigantaggio*, Milano, Fratelli Ferrari, 1863, pp. 19-20.

licata, in un articolo pubblicato sull'*Unità d'Italia* espresse le sue criticità verso la politica governativa incapace di gestire il brigantaggio e di aprire alle truppe la strada verso Roma:

«Io so che se la proprietà, la vita, l'onore dei cittadini messi a quotidiano re pentaglio da un'accozzaglia di malandrini, chiedono urgentemente efficace presidio, e non bastano le leggi e i magistrati ordinari, si volgono all'antico *provident consulens*, il male guarirà però in tutto, per misure eccezionali di sicurezza pubblica e di repressione. Se non si chiude la sorgente dalla quale derivano le influenze che lo alimentano, quanti scellerati ha nel seno una società avvilita da antiche e nuove cagioni ripiglieranno ogni tratto baldanza. Sarà uno sforzo perpetuo di dighe e di argini opposti ad un'onda che si riproduce. Sinché Roma non sia nostra, sinché il potere che, sotto il pretesto di tutelare la indipendenza del papa, mira in realtà ad impedire che l'Italia si costituisca e s'afforzi, abbia soggetta in ogni atto la politica del Governo italiano, non v'ha speranza che gli animi risorgano e la fede nella unità della patria si confermi né popoli».³⁵⁾

A rispondere alle critiche che già precedentemente avevano coinvolto l'operato del Governo, il ministro dell'Interno Peruzzi che in un lungo discorso alla Camera il 15 maggio 1863 spiegava i miglioramenti di cui aveva usufruito il Mezzogiorno, in così breve tempo, grazie alla politica del Governo come nel caso della costruzione della rete ferroviaria, fortemente voluta dallo stesso Peruzzi allora ministro dei Lavori pubblici,³⁶⁾ o dell'attività commerciale fra il Mezzogiorno e il resto dell'Italia divenuta molto intensa come nella produzione dei vini meridionali ormai commerciati nel resto della penisola.³⁷⁾

«Un gran rivolgimento politico, come quello che abbiamo attraversato, non può a meno di creare momentaneamente condizioni anormali; ed in quelle province, ove la trasformazione è stata più radicale, e più grande, gli interessi hanno avuto una maggiore alterazione, che in altre province, dove il passaggio fu meno brusco, e lo spazio percorso molto minore. Quali erano le condizioni dei cittadini napoletani sotto il governo borbonico rispetto all'amministrazione della giustizia, rispetto alla polizia?

³⁵⁾ Articolo di Aurelio Saffi pubblicato sull'*Unità d'Italia* il 23 giugno 1863, in *Il brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'unità d'Italia*, a cura di Aldo de Jaco, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 325.

³⁶⁾ ASME, *Fondo Brigantaggio*, Busta 4, pp. 101-103, settembre 1861. Il Ministro Peruzzi durante il suo mandato come ministro dei Lavori pubblici, durante il governo Cavour e poi quello Ricasoli, dovette intervenire presso il ministero dell'Interno perché prendesse più sul serio la questione del brigantaggio nelle province meridionali in quanto anche i lavori della ferrovia risentivano dei continui attacchi da parte dei briganti. Peruzzi chiedeva al ministro dell'Interno una maggiore presenza dell'esercito per ristabilire la fiducia e la sicurezza indispensabili per portare a termine i lavori.

³⁷⁾ Atti Parlamentari, Camera dei deputati, VIII legislatura, Discussioni parlamentari, 15 maggio 1863, pp. 2742-2743.

Voi tutti conoscete, o Signori, né è mestiere che io ve lo ricordi, un processo fatto, poche settimane fa a Napoli contro quei famosi testimoni, i quali per ufficio governativo, esercitato con stipendio, avevano depresso contro onorandissimi uomini dei quali alcuni ora seggono nel parlamento italiano. Questo processo vi dimostra abbastanza che cosa fosse l'amministrazione della giustizia criminale in materia politica in quelle provincie. Oggi, o Signori, abbiamo noi soltanto migliorati questi tribunali? [...] Abbiamo fatto molto di più: abbiamo fatto passare ad un tratto queste provincie da tribunali che in materia politica erano servili, all'esperienza dei giurati». ³⁸⁾

Inoltre, per quanto riguardava le accuse fatte al Governo in merito all'uso indiscriminato della forza da parte degli organi di pubblica sicurezza nel Mezzogiorno e all'uso da parte di questi di metodi poco ortodossi per contenere l'ordine pubblico il ministro Peruzzi rispondeva che la polizia poteva aver commesso qualche abuso nelle provincie meridionali, o in altre provincie del regno, ma negava decisamente che quello fosse il sistema. ³⁹⁾ Il merito del Governo era, secondo Peruzzi, quello di aver portato nel Mezzogiorno la libertà di stampa e di riunione che durante il regno borbonico non erano neppure immaginabili.

Per quanto concerneva il fenomeno del brigantaggio era secondo lui di due tipi:

« Vi è il brigantaggio il quale tanto nel fine quanto nei mezzi può essere meritamente designato dalla parola brigantaggio e questo è particolarmente dovuto alle dolorose condizioni sociali di una parte di quelle provincie al difetto di strade, di istruzioni nel popolo, alla difficoltà che vi ha in esse maggiore che altrove di sostituire un nuovo modo di procacciare mezzi di sussistenza a coloro cui a motivi dei rivolgimenti politici ed economici sieno stati tolti quelli cui abitualmente si fossero appigliati [...] Questo carattere del brigantaggio è precisamente quello che si riscontra nella maggior parte delle provincie nelle quali l'azione non arriva ed è stato perciò più prestamente diminuito. In certe località questo brigantaggio torna a pullulare a certe epoche ma in proporzione minore, tanto che possiamo sperare che le provincie in cui non vi è altra maniera di brigantaggio, ne saranno fra non molto sgombre ». ⁴⁰⁾

L'altro tipo di brigantaggio era invece politico legato, volto alla restaurazione « dell'antico ordine di cose » con l'aiuto delle potenze estere. Ma di quale dei due tipi erano afflitti le provincie meridionali?

³⁸⁾ *Ivi*, p. 2744.

³⁹⁾ *Ibidem*.

⁴⁰⁾ Atti Parlamentari, Camera dei deputati, VIII legislatura, Discussioni parlamentari, 15 maggio 1863, p. 2748.

«Ha il carattere del brigantaggio fatto per attentare alle proprietà senza colore politico, non ha il carattere che avevano le bande insurrezionali costituite durante il governo francese e quindi ai tempi del governo borbonico per abatterlo. [...] Queste bande entravano nei paesi, erano acclamate, costituivano sovente dei governi provvisori i quali elevavano il loro impero sopra un tratto più o meno vasto di paese, e durante un certo tempo. Questa volta nulla di tutto questo. I briganti possono aver trovato momentaneamente o per paura, o per interesse qualche aiuto in questo o in quel villaggio; ma non hanno potuto stabilire il loro impero sopra una zolla di terra, né far sventolare la bandiera borbonica in verun paese per un tempo che valesse la pena di essere ricordato». ⁴¹⁾

Secondo Peruzzi, Minghetti e Spaventa il brigantaggio era, tra le altre cose, sostenuto dai possidenti meridionali. Bisognava, quindi, trovare il modo di spezzare questo cordone. Secondo *L'Opinione*, quotidiano vicino al Minghetti, il contadino meridionale era predisposto al brigantaggio in quanto privo di terra e sottoposto a compartecipazioni jugulatorie mentre invece i contadini del centro-nord, col sistema della mezzadria erano anch'essi interessati alla difesa della proprietà. ⁴²⁾

Nel 1874 sarà Sidney Sonnino ad approfondire il tema della mezzadria toscana come modello contrattuale da insediare nelle province meridionali. Nel suo saggio, *La mezzadria in Toscana*, alla base della sua riflessione sulla questione meridionale, spiega gli elementi positivi di questo genere di contratto che ha dato ai contadini toscani una qualità della vita migliore che altrove. Positiva è, secondo Sonnino, l'armonia che deriva da comunanza di interessi frutto della compartecipazione capitale e lavoro all'impresa. ⁴³⁾ Soprattutto è positivo il ruolo del «banchiere della terra» che il proprietario esercita nella mezzadria toscana. Per contratto e per più antica consuetudine, il proprietario fornisce al mezzadro il capitale circolante, ossia gli strumenti di lavoro, o le risorse finanziarie per acquistarli, il denaro necessario per garantire la sopravvivenza della famiglia colonica prima del raccolto o in caso di carestia; le sementi per la semina. ⁴⁴⁾

Durante il governo Minghetti, di cui era ministro dell'Interno Peruzzi, se da una parte intensificava la repressione, dall'altra riprese la quotizzazione dei terreni comunali cercando, così facendo, di neutralizzare il passaggio dei contadini alla macchia. Inoltre, continuò l'accentramento dei poteri governativi,

⁴¹⁾ *Ivi*, p. 2751.

⁴²⁾ FRANCO MOLFESE, *Storia del brigantaggio* cit., p. 367.

⁴³⁾ SANDRO ROGARI, *Sonnino e la questione agraria*, in *Rappresentanza corporazione conflitto. Ceti e figure dell'Italia rurale fra otto e novecento*, Firenze, Centro editoriale Toscano, 1998, p. 274.

⁴⁴⁾ *Ibidem*.

iniziata da Ricasoli, mediante il rafforzamento dell'istituto prefettizio contrastando di fatto il dominio militare nella gestione della repressione nel Mezzogiorno.⁴⁵⁾ Intanto, Silvio Spaventa, segretario generale del ministero dell'Interno nei mesi che precedettero l'esame della legge Pica, si dedicò all'elaborazione di un piano per la repressione del brigantaggio sostenuto anche dal ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi. Era importante, secondo Spaventa, l'attacco militare alle grandi bande a cavallo che costituivano una minaccia all'unità del nuovo stato unitario insieme a provvedimenti legislativi eccezionali.⁴⁶⁾

Nello stesso periodo, il governo Farini, per accelerare il ritorno alla normalità delle condizioni di vita nelle province napoletane, adottò i seguenti provvedimenti:

- una circolare del primo gennaio 1863 firmata dal ministro dell'Interno Peruzzi con oggetto: sottoscrizione nazionale per estirpare il brigantaggio. Con questa direttiva il Governo intendeva mostrare la sollecitudine di tutta l'Italia a medicare le piaghe del brigantaggio, invitando i prefetti a promuovere una sottoscrizione, in ciascuna provincia, per la raccolta di fondi da destinare a « soccorsi alle popolazioni vittime del brigantaggio »;
- 20 gennaio 1863 si disponeva la costituzione delle commissioni provinciali, incaricate di esaminare la posizione delle persone arrestate durante lo stato d'assedio e ancora detenute. Queste commissioni erano composte dal prefetto, dal presidente del tribunale circondariale del capoluogo di provincia e dal procuratore del re presso il tribunale medesimo;⁴⁷⁾

⁴⁵⁾ FRANCO MOLFESE, *La repressione del brigantaggio post-unitario nel mezzogiorno continentale*, in *Il brigantaggio postunitario nel mezzogiorno d'Italia*, in *Archivio storico per le province napoletane*, terza serie, anno XXII, 1983, p. 53.

⁴⁶⁾ *Ivi*, pp. 54-55.

⁴⁷⁾ Così prosegue la circolare inviata dal ministro dell'Interno Peruzzi ai prefetti delle province meridionali il 20 gennaio 1863 prima che iniziasse l'esame della legge Pica alla Camera: « A questa Commissione il Prefetto rimetterà senza indugio tutti gli atti, informazioni ed accuse esistenti a carico delle persone arrestate per motivi di pubblica sicurezza durante lo stato d'assedio, uniti ad un elenco nominativo delle medesime, ove sia notata la data dell'arresto ed il motivo che valse a provocarlo.

La Commissione, fatta diligente indagine di questi atti, e prese tutte le informazioni che crederà necessarie, dividerà le persone notate nell'elenco generale in tre distinte categorie.

La prima comprenderà i detenuti a carico dei quali non risulti verun indizio di camorra o di attinenza al brigantaggio e di questi ordinerà l'immediata scarcerazione.

La seconda comprenderà coloro pei quali si trovino sufficienti prove per dar luogo a formale giudizio; e questi saranno posti immediatamente a disposizione delle Autorità giudiziarie, perché siano incoate le relative procedure.

La terza infine comprenderà coloro a carico dei quali, senza esservi prove tali da fornire elementi di giudiciale processo, risulteranno però gravi sospetti di camorra, o d'aver favorito il brigantaggio, e per questi, innanzi d'ordinare la scarcerazione, Ella ne riferirà a questo Ministero, il quale si riserva di prendere, rispetto a questi individui, speciali provvedimenti.

– in data 16 aprile 1863 con circolare del ministero dell'Interno si costituivano le squadre a piedi e a cavallo dei volontari ausiliari alle stazioni dei Reali carabinieri.

Infine, il ministero dell'Interno impartì severe disposizioni ai prefetti per lo scioglimento dei consigli comunali e delle guardie nazionali «che non davano efficace concorso alla repressione». ⁴⁸⁾

Solo nel 1863 furono sciolti 89 consigli comunali e 85 guardie nazionali. La forza di polizia venne totalmente ristrutturata e posta sotto il controllo dei delegati di Pubblica sicurezza invece che dei sindaci. Si arrivò fino a chiedere ai prefetti di compilare liste di sospetti che poi venivano automaticamente arrestati.

Ciononostante, nel corso del 1863 il fenomeno del brigantaggio andò acutizzandosi. Il 31 luglio alla Camera iniziò, quindi, l'esame della legge sulla repressione del brigantaggio e il 15 agosto 1863 fu varata la legge Pica dal nome del relatore: «Procedura per la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle province infette». Venivano così istituiti i tribunali militari a Potenza, Foggia, Avellino, Caserta, Benevento, Campobasso, Gaeta, Aquila ai quali passava la competenza in materia di reati di brigantaggio; le milizie volontarie come supporto all'esercito nella caccia ai briganti e i consigli inquisitori che avevano il compito di stendere delle liste con i nominativi dei briganti. Le pene comminate andavano dal carcere, al confino, ai lavori forzati, alla fucilazione. Molto interessanti sono l'articolo 1, 2 e 5 della legge Pica:

Art. 1. Fino al 31 dicembre corrente anno nelle Provincie infestate dal brigantaggio, e che tali saranno dichiarate con Decreto Reale, i componenti comitiva o banda armata composta almeno di tre persone, la quale vada scorrendo le pubbliche vie o le campagne per commettere crimini o delitti, ed i loro complici, saranno giudicati dai Tribunali Militari, di cui nel libro II, parte II del Codice Penale Militare, e con la procedura determinata dal capo III del detto libro.

Art. 2. I colpevoli del reato di brigantaggio, i quali armata mano oppongono resistenza alla forza pubblica, saranno puniti colla fucilazione, o co' lavori forzati a vita concorrendovi circostanze attenuanti. A coloro che non oppongono resistenza, non

Sarà cura della S.V. che la Commissione si costituisca subito nella sua Provincia, e si ponga all'opera con quella alacrità e zelo del pubblico bene, di cui debbono essere garanti le qualità dei Funzionari chiamati a comporla, secondando il Governo del Re a raggiungere il fine che si è proposto con questa temporanea provvisione diretta a soddisfare come si può meglio (finché il Potere legislativo non abbia adottato provvedimenti definitivi) alla giustizia ove apparisca violata, ed alle esigenze della pubblica sicurezza». Il documento si trova in ROBERTO MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico* cit., p. 260.

⁴⁸⁾ LUIGI TUCCARI, *Il brigantaggio nelle province meridionali, dopo l'unità (1861-70)*, Lecce, Duemme, 1982, pp. 159-160.

che ai ricettatori e somministratori di viveri, notizie ed ajuti di ogni maniera, sarà applicata la pena de' lavori forzati a vita, e concorrendovi circostanze attenuanti il *maximum* de' lavori forzati a tempo.

Art. 5. Il Governo avrà inoltre facoltà di assegnare per un tempo non maggiore di un anno un domicilio coatto agli oziosi, a' vagabondi, alle persone sospette, secondo la designazione del Codice penale, non che ai camorristi, e sospetti manutengoli, dietro parere di Giunta composta del Prefetto, del Presidente del Tribunale, del Procuratore del Re, e di due Consiglieri Provinciali.

Per l'esecuzione dell'articolo 5 della legge Pica fu approvato un regolamento predisposto dal ministro dell'Interno Peruzzi che disciplinava i tempi e i modi del domicilio coatto e il 31 agosto fu varato il regolamento per la formazione delle squadre di volontari destinate alla repressione del brigantaggio.

Nel periodo in cui la legge restò in vigore, gli arresti, le condanne a morte e le deportazioni aumentarono esponenzialmente. Furono celebrati circa 3.600 processi solo fra il '63 e il '64 e giudicate 10.000 persone, di cui oltre 6.000 erano contadini. La legge Pica avrebbe dovuto rimanere in vigore fino al 31 dicembre 1863; rimase attiva, invece, con proroghe e modifiche, fino al dicembre 1865. Infatti, il 7 febbraio 1864 fu varata la legge Peruzzi con applicazione fino al 30 aprile 1864 che apportava diverse modifiche alla legge del 15 agosto 1863 rendendola giuridicamente più corretta della precedente: furono, infatti, ammessi alla difesa i patrocinanti non militari; ai condannati per favoreggiamento fu concesso di ricorrere in nullità presso il tribunale supremo di guerra a causa di incompetenza per ragione di materia; furono estese le misure preventive alle province siciliane; fu prolungato il domicilio coatto a due anni e vennero riconosciuti ulteriori benefici ai combattenti contro il brigantaggio in materia pensionistica.⁴⁹⁾

4. *La fine del grande brigantaggio*

Nonostante la forte repressione ancora l'esercito aveva difficoltà a stanare «gli avanzi di brigantaggio» a causa della diffidenza che la popolazione nutiva nei loro confronti.⁵⁰⁾ Bisogna tener conto comunque che, quantomeno all'inizio, la lotta fu impari in quanto l'esercito non era dotato di carte geografiche e topografiche adeguate e non conosceva il territorio dovendo avvalersi

⁴⁹⁾ ASME, *Fondo Brigantaggio*, Busta 107, cartella 1, carte 15, Napoli, 28 settembre 1865, oppure si guardi FRANCO MOLFESE, *Storia del brigantaggio* cit., pp. 370-373.

⁵⁰⁾ ASME, *Fondo Brigantaggio*, Busta 86, cartella 7, carte 2, dicembre 1864, Busta 86, cartella 10, carta 7, gennaio 1865.

il più delle volte di guide locali con conseguenze deleterie sulla riservatezza e sicurezza. Perciò la repressione sembrava rappresentare l'unico rimedio.

«In queste connivenze con i paesani non è da stupire se i briganti siano ben serviti, approfondendo denari essi riescono ad avere spie in ogni luogo, mentre alle nostre truppe nelle nostre escursioni riesce impossibile, non che trovare una guida, avere un indizio. Che dire poi di quella congrega che al convertito di ogni pericolo vive sicura nei paesi togliendosi il carico di tutto il riferire ai banditi? Si osservano le nostre mosse, si indagano le nostre disposizioni e tutto va a notizia di quelli: persino alcuni impiegati, così vuole l'opinione generale, gelosi custodi dei segreti loro confidati, non arrossiscono di mercanteggiare la loro cooperazione ai fini ladri ed omicidi della masnada». ⁵¹⁾

E ancora

«I caffoni sono troppo palesemente avversi alla truppa e favoreggiatori dei malviventi... il più sorprendente ed insieme il più doloroso è il rilevare l'esatta conoscenza e le minute informazioni che essi davano ai creduti malfattori sulla forza dei distaccamenti e sulle mosse della truppa». ⁵²⁾

Nel settembre 1863 tanto era grave la situazione che venne istituita una nuova zona miliare quella di Benevento-Campobasso affidata al generale Pallavicini. Già il 30 di settembre il sindaco di Benevento ne apprezzava l'opera riferendone con il ministro dell'Interno. In pochi mesi il generale riuscì a sconfiggere la banda Schiavone e Caruso. Grazie all'aiuto del prefetto Sigismondi furono messe in piedi una serie di misure volte a colpire il rifornimento di viveri dei briganti ritirando tutti i cavalli dai centri abitati, proibendo l'uscita di viveri dai paesi verso le campagne e imponendo ai contadini e pastori che vivevano nelle masserie il rientro nei centri abitati, mentre le masserie venivano murate per renderle inaccessibili ai briganti. ⁵³⁾ In una lettera inviata dal generale Pallavicini al prefetto di Benevento, il 9 dicembre 1863, si legge la soddisfazione per quanto fatto fino a quel momento per sconfiggere il brigantaggio. La cosa importante che emerge da questa lettera è il fatto che a catturare i briganti, nella fattispecie, la banda Caruso, non sarebbe stata la truppa bensì i «cafoni» a cui era stata promessa una ricompensa di 20 lire nel caso avessero dato informazioni importanti. Questa tattica, secondo il generale,

⁵¹⁾ ASME, *Fondo Brigantaggio*, Busta 36, cartella 1, carte 77-84, lettera del Comandante Generale Regis al Comandante Generale del 6° gran comando di Napoli, 21 maggio 1862.

⁵²⁾ ASME, *Fondo Brigantaggio*, Busta 86, Busta 6, carta 36, dispaccio zona militare di Avelino, anno 1865.

⁵³⁾ FRANCESCO BARRA, *Il brigantaggio in Campania*, in *Il brigantaggio postunitario nel mezzogiorno d'Italia*, in *Archivio storico per le province napoletane*, terza serie, anno XXII, 1983, p. 134.

avrebbe portato molti frutti in quanto la povera gente si sentiva invogliata a spiare i briganti in cambio di soldi.⁵⁴⁾

Nel 1864, il generale Pallavicini assunse il comando della zona di Melfi e Lacedonia dove riorganizzò il servizio di spionaggio e di polizia aumentando la pressione sulle famiglie dei briganti in modo da farli cedere. Ottenne il risultato ricercato.

C'erano zone, comunque, dove nonostante che il grande brigantaggio iniziasse a perdere terreno, dal 1864 in poi, il fenomeno rimase virulento anche negli anni a seguire: come nel chietino, nella zona de L'Aquila, nel salernitano, in Calabria e nella zona di Lagonegro in Basilicata.

Tra queste citate, la Calabria risultava essere tra le zone più pericolose dal punto di vista dell'ordine pubblico. Tanto che il 18 aprile 1865 fu formato un comando tattico mobile per un ciclo di operazioni di rastrellamento con lo scopo di distruggere le bande annidate sulla Sila. Il generale Pallavicini, a cui fu affidata l'azione, era autorizzato ad operare anche nelle province contigue.⁵⁵⁾ A Cosenza il generale giungeva preceduto da una fama di comandante abile ed energico, con il proposito di spargere il terrore per privare di ogni appoggio le bande.⁵⁶⁾ Dopo sette mesi di incessante lavoro, il generale Pallavicini, in una lunga e interessante relazione di 27 pagine, datata 14 novembre 1865 e indirizzata al Comandante generale del 6° dipartimento militare di Napoli, spiegava la complessità della situazione calabrese ritenendo che l'insuccesso della persecuzione contro il brigantaggio in quelle zone fosse dovuto alla presenza molto forte e radicata del manutengolismo⁵⁷⁾ e alla mancanza di un servizio di spionaggio che avrebbe dovuto dare le dritte giuste alla truppa nell'individuazione delle zone da ispezionare.⁵⁸⁾ Inoltre, il generale evidenziava una forte corruzione tra le autorità politiche locali e le guardie nazionali spesso coinvolti in fenomeni di delinquenza.

«Ove dunque non prevalse il danno, le simpatie e gli odi furono una regola per le autorità comunali; per locché i provvedimenti vennero applicati non secondo i dettami della giustizia, ma a sfogo di private passioni.

⁵⁴⁾ BNCF (BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE), carte Peruzzi, lettera di Emilio Pallavicini di Priola al Prefetto di Benevento Sigismondi ed a Ubaldo Peruzzi Ministro dell'Interno, 9 dicembre 1863.

⁵⁵⁾ ALFONSO SCIROCCO, *Briganti e società nell'ottocento* cit., p. 101.

⁵⁶⁾ *Ivi*, p. 103.

⁵⁷⁾ Il termine manutengolo viene usato per definire il sostenitore, fiancheggiatore e complice dei briganti tra i ceti possidenti. Oppure sta ad indicare quei proprietari terrieri che in Sicilia colludevano con la mafia abigeataria e ne ampliavano la loro ricchezza e il loro potere.

⁵⁸⁾ ASME, *Fondo Brigantaggio*, Busta 107, cartella 1, carta 101, 14 novembre 1865.

Oggi che ai Sindaci è affidata la pulizia io domando come nel Cosentino e nel Catanzarese le Autorità politiche e Militari possono richiedere di essere informate con coscienza di tutte quelle cose che sono di essenziale interesse? ... Se finora ebbe a lamentarsi un generale disordine, è da ritenersi che ora esso andrà man mano crescendo poiché non è con la prepotenza, col furto e colla ingiustizia che si moralizzano le classi povere, tenute troppo lontane dall'onestà di vita, per le passate istituzioni e per la mala influenza dei piccoli tiranni comunali.

Contro questa camorra municipale ho sovente io stesso avuto occasione di lottare e perché convinto dell'impotenza dei mezzi legali, non sono riuscito a trionfare che richiedendo forza ad espedienti di carattere tutto militare [...] Le autorità politiche, alle quali io mossi reclami, dovettero anch'esse riconoscere che non è a mezzo di misure di una eccessiva mitezza che si possono costringere all'obbedienza popolazioni assuefatte a non piegare che innanzi alla forza ». ⁵⁹⁾

Nello stesso giorno in cui il generale scrisse la relazione sulla situazione generale della Calabria si impegnò nella stesura di un altro rapporto indirizzato sempre Comandante generale del 6° dipartimento militare di Napoli nel quale espresse le sue perplessità sulla cessazione della legge Pica che di lì a poco avrebbe concluso la sua validità a tempo:

«La sopra enunciata relazione⁶⁰⁾ giunge opportunamente alla S.V. oggi che trattasi di pronunciare sulla cessazione della legge Pica; perché dalla conoscenza del male emerge l'applicazione del rimedio, così dopo letto l'accluso rapporto Ella deve con maggiore sicurezza riconoscere, se sia convincente consiglio quello di estendere alle Calabrie l'abolizione dell'attuale legge sul brigantaggio, o se sia più vantaggioso il mantenerla qual'è (*sic*) per alcun tempo ancora, o se in ultimo non si presenti come partito più acconcio la proposta per parte del Ministero di una nuova legge, la quale modificando la prima metta in vigore misure eccezionali più efficaci.

In quanto al parere che sul riguardo la S.V. si compiace chiedermi con suo ufficio del 30 Ottobre u.s. N° 868 Confidenziale, sento di doverlo riassumere come appresso.

Le condizioni sociali delle Calabrie vogliono essere considerate assai diverse da quelle delle vicine Province; se nella Basilicata e nelle Puglie, se altrove ancora schiacciate le esistenti bande è da ritenersi che la Pubblica Sicurezza vada ricostituendosi, nel Catanzarese e nel Cosentino invece tutto accenna ad opposti risultati. È generale convincimento che non basti la completa distruzione degli attuali elementi di malvivenza a ridonare la tranquillità a queste popolazioni, mentre giusta una lunga esperienza nelle Calabrie nuovi banditi sogliono sostituire quelli che per morte, per presentazione, o per arresto furono tolti dalla vita brigantesca.

La legge Pica, giusta gli esperimenti che sinora se ne fecero, non riassume in sé provvedimenti eccezionali in corrispondenza della gravezza del male che essa è chia-

⁵⁹⁾ *Ibidem*.

⁶⁰⁾ Si riferisce alla relazione sulla Calabria di cui abbiamo accennato.

mata a combattere; per quanto però sia incompleta l'azione dell'anzidetta legge, massime a fronte dei manutengoli e dei conniventi, è sempre da riconoscersi alla stessa una benefica influenza; senza questa il brigantaggio abbandonato alla persecuzione delle leggi ordinarie anziché scemare di forza, avrebbe qui assunto proporzioni oltremodo minacciose. Ammesso adunque che non sia intendimento del Ministro il proporre al parlamento radicali modifiche dell'attuale legge sul brigantaggio, io sarei di rispettoso parere che la medesima debba in queste Province mantenersi in piena osservanza per un periodo di tempo non minore di un anno, facendosi calcolo dal momento dell'ottenuta distruzione di quei briganti, i quali attualmente costituiscono le comitive infestanti il Cosentino e la provincia di Catanzaro.

Non mi estendo col sottoporre alla S.V. le mie idee circa le modifiche, che si potrebbero fare alla legge Pica; i sommi capi della mia relazione, richiamando l'attenzione sulle cause della malvivenza, deggiono facilitare le determinazioni del Ministero in proposito di un così grave argomento; siccome però è mio profondo convincimento che la persecuzione del manutengolismo voglia essere il primo scopo della legge che tende al ristabilimento della Sicurezza Pubblica così non saprei metter termine a quest'ufficio senza dichiarare alla S.V. che a ricostituire la pubblica Sicurezza è necessità distruggere ogni germe di manutengolismo; questo risultato si potrà solo ottenere coll'aiuto di provvedimenti rigorosi i quali trattengano quei scongiati che volessero alimentare una nuova malvivenza; se dovesse avverarsi che nuove comitive andassero organizzandosi di bel nuovo, troppo ne scapiterebbe il Governo, facendo mostra di assoluta impotenza.

L'analisi della condizione delle cose in queste due Province accenna esser forse la deportazione il solo mezzo capace di prestare un efficace appoggio, facilitando la distruzione degli attuali briganti; essere la deportazione ancora il vero freno da imporsi a queste popolazioni, quando si voglia che, a sostituire quello distrutto non sorga un nuovo brigantaggio». ⁶¹⁾

Anche il luogotenente generale comandante la divisione, Pernot ribadiva con fermezza l'importanza di quella norma, unico mezzo per avere una giustizia esemplare.

«Nel rispondere categoricamente alla circolare confidenziale del 30 - 8 n° 868 relativa all'opportunità di far cessare oppure prorogare o modificare la legge attuale sul brigantaggio terrò conto soprattutto delle condizioni di tante sciagure quale esiste nelle Calabrie perché a maggior mia conoscenza: 1) non potendosi mettere in vigore leggi più severe come si converrebbe alla gravità del male del brigantaggio è necessario assolutamente che sia mantenuta quella attuale. Di fatti questa nei suoi maggiori rigori, oltre che incutere qualche timore sui briganti e complici, sottraendoli alla giurisdizione dei tribunali ordinari pur sottoponendoli a quella degli eccezionali dell'autorità militari coll'unico indispensabile mezzo di avere pronta ed esemplare la giustizia. Questi tribunali sono dotati di una naturale energia, di una spedita e sommaria procedura costi-

⁶¹⁾ ASME, *Fondo Brigantaggio*, Busta 107, cartella 1, carta 99, 14 novembre 1865.

tutti come sono da individui estranei ad ogni influenza di luogo o di persone possono sventare tante brame che tra briganti e manutengoli e paurosi vi ordiscono per ingannare od influenzare l'autorità, e dare quella severa riparazione alla giustizia che per essere efficace deve agire prontissima 2) ritengo la legge debbasi prorogare nella sua integrità. 3) la risposta ai primi due quesiti rendono inutile di far parola sul terzo». ⁶²⁾

Tutte le autorità militari delle zone interessate dal brigantaggio fecero scudo esprimendo parere favorevole alla sopravvivenza della legge contro il brigantaggio, del domicilio coatto che allontanava i briganti dal proprio territorio nel quale erano protetti da complici e parenti e dei tribunali militari in quanto quelli ordinari non si erano dimostrati adatti ad assolvere ad un compito tanto complesso in quanto poco imparziali nei giudizi e molte volte complici dei briganti. ⁶³⁾

Nonostante tutto, la richiesta di proroga della legge appoggiata dal Governo e da tutte le autorità militari, non passò alla Camera dei Deputati. Il 1° gennaio 1866 la repressione del brigantaggio rientrava nella esclusiva competenza dei prefetti che avrebbero avuto la facoltà di creare delle colonne mobili di truppa e guardia nazionale per la perlustrazione delle zone ancora sotto scacco del brigantaggio. Per quanto riguarda i reati di brigantaggio sarebbero stati affidati alla magistratura ordinaria. Questo repentino cambiamento portò non pochi problemi di gestione.

Nel dicembre 1866, Bettino Ricasoli, presidente del Consiglio al suo secondo mandato, in lettera diretta ai prefetti di Campobasso, L'Aquila e Caserta analizzava e riconosceva gli errori della lotta al brigantaggio portando alla luce l'inadeguatezza, la disorganizzazione e la confusione del sistema vigente. Secondo Ricasoli, non vi era accordo tra le autorità militari e politiche sulla condotta da usare nei territori infetti, necessario per portare a termine le complesse operazioni contro il brigantaggio. Ricasoli auspicava la cooperazione tra le forze per una decisiva risoluzione del problema ribadendo che se ancora il fenomeno non era stato sconfitto era dovuto agli errori che autorità politiche e militari continuavano a compiere.

«I provvedimenti di pubblica sicurezza nelle province infestate dal brigantaggio devono adattarsi alle facili mutazioni delle scorrerie dei briganti, importa che essenzialmente i signori prefetti prendano di continuo gli opportuni concerti coi comandanti militari, e sui luoghi da occupare e sui comuni da dover maggiormente rinforzare e sui modi di persecuzioni più adatti alle diverse località e alle diverse circostanze. [...] Quando questi concerti generali saranno presi accuratamente tra le due autorità, tra i

⁶²⁾ ASME, *Fondo Brigantaggio*, Busta 107, cartella 1, carte 16, anno 1865.

⁶³⁾ ASME, *Fondo Brigantaggio*, Busta 107, cartella 1, carte 18, Campobasso, 2 novembre 1865, guardare anche Busta 107, cartella 1, carte 24 e Busta 107, cartella 1, carte 26 e successive.

prefetti e i comandanti militari è facile impartire uniformi istruzioni ai funzionari del-Puno e dell'altro. Forse se questo sistema di continuo accordo fosse stato costantemente osservato il brigantaggio non si troverebbe nelle province di Terra di Lavoro e del Molise nelle attuali condizioni [...] Dallo scambio delle rispettive idee, dalla sincera comunicazione delle rispettive vedute sarà al certo per derivare un nuovo vigore nella esecuzione delle loro rispettive istruzioni sia da parte degli agenti della forza pubblica sia da parte dei funzionari di pubblica sicurezza da attendersene i più importanti e solleciti risultati». ⁶⁴⁾

Comunque non era solo Ricasoli a lamentarsi di questo stato di cose. Decine erano le minute indirizzate al ministro della Guerra Cugia da parte di prefetti che lamentavano le difficoltà ad operare con i militari e viceversa.

5. *La rivolta di Palermo del settembre 1866*

Fra il '66 e il '68 il brigantaggio mostra una generale recrudescenza in seguito agli eventi politici della Terza guerra di indipendenza e della spedizione garibaldina su Roma del 1867.

Il 15 settembre 1866 Palermo fu sconvolta dalla rivolta del «sette e mezzo» così ricordata proprio perché la città fu assediata per sette giorni dai rivoltosi. I sintomi c'erano tutti. Da diversi mesi le informative inviate dal prefetto, dal questore, dal direttore delle carceri e dal Comandante della Guardia Nazionale al Governo parlavano di possibili insurrezioni, eppure, quando la rivolta scoppiò trovò tutti impreparati. I morti furono migliaia. ⁶⁵⁾

La reazione piemontese non si fece attendere. Bettino Ricasoli, al suo secondo gabinetto, destituì immediatamente il prefetto di Palermo Torelli, nominando il generale Cadorna Commissario straordinario con ampi poteri civili e militari.

«Tutte le autorità politiche e militari saranno poste sotto la di lei dipendenza e sarà prima loro cura ordinare e fare eseguire l'arresto di tutti i camorristi e tutti i sospetti di connivenza con le bande di malfattori e cò sediziosi. Provvedendo opportunamente la legge del 17 maggio 1866 sia all'arresto dei conviventi coi briganti, sia a quello delle persone sospette di volere attentare alla unità dello stato, non sarà bisogno di altre proclamazioni in forma eccezionale...». ⁶⁶⁾

⁶⁴⁾ ASME, *Fondo Brigantaggio*, Busta 107, cartella 3, carte 10. Lettera di Bettino Ricasoli ai prefetti di Caserta, Aquila e Campobasso, 20 dicembre 1866.

⁶⁵⁾ GIUSTINA MANICA, *Bettino Ricasoli e il Mezzogiorno*, in *La rivoluzione toscana del 1859* cit., pp. 303-304.

⁶⁶⁾ *Ivi*, p. 304.

Il generale appena arrivato a Palermo proclamò lo stato d'assedio e mise a ferro e fuoco la città ristabilendo l'ordine.

In una lettera del 27 settembre 1866, Ricasoli scrisse al generale Cadorna:

«I fatti dimostrano di esservi stata qualche cosa nell'amministrazione delle provincie della Sicilia di cui il Governo almeno in questi ultimi tempi, è rimasto inconsapevole... ho già avuto l'onore di presentare alla Camera una relazione su tutte le parti amministrative dipendenti dal ministero dell'Interno, la quale fa particolare menzione dei fatti di Palermo ed è corredata di tutti i documenti».⁶⁷⁾

I rapporti ufficiali, diceva Ricasoli, sostenevano che l'ordine regnava perfetto nelle città siciliane; ma quando il moto scoppiò, la popolazione, invece di unirsi alle autorità se ne distaccò:

«E qui erano i borbonici che levavano la testa, colà erano i repubblicani che minacciavano di commuovere lo spirito delle popolazioni, altrove era la Guardia nazionale che imponeva le condizioni del suo servizio, ed una serie di apprensioni diverse dei funzionari del Governo formava l'ordinario argomento delle continue segnalazioni spedite al Ministero; e Dio sa a quale altra conseguenza saremmo arrivati se una spedizione militare non si fosse operosamente apparecchiata da farla giungere a Palermo non più che tre giorni dopo della sommossa dei malfattori».⁶⁸⁾

Era, poi, particolarmente stupito del fatto che nonostante i poteri straordinari conferiti ai prefetti con la legge del 17 maggio 1866, mediante la quale potevano arrestare e inviare al domicilio coatto gli elementi solo sospettati di attentare alla sicurezza del Paese, la città non si pacificava ugualmente:

«O gli 800 e più arrestati di codeste Provincie per domicilio coatto erano veramente indiziati di cospirazione avversa al Governo e di connivenza alle bande di malfattori, ed allora io dimando come sia stato possibile che l'arresto di quella quantità di conniventi non avesse sconcertato le fila della cospirazione, e come sia stato possibile che tanti e sì numerosi elementi di disordini si trovassero nell'Isola senza destare per lo innanzi preoccupazione nessuna nell'animo dell'Autorità, o i veri mantengoli dei malfattori sono stati quelli della sommossa di Palermo, ed allora non è d'uopo che io venga rivelando qual concetto abbia a farsi di una amministrazione somigliante, in cui si fece tornare a detrimento della pubblica sicurezza poteri straordinari che si erano concessi a maggior garanzia della medesima».⁶⁹⁾

⁶⁷⁾ CAMERA DEI DEPUTATI, *I moti di Palermo del 1866*, verbali della Commissione Parlamentare di Inchiesta, Roma, Archivio Storico, 1981, p. 18.

⁶⁸⁾ Lettera di Ricasoli a Cadorna, 27 settembre 1866, in PAOLO ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-1874)*, Torino, Einaudi, 1954, p. 152.

⁶⁹⁾ *Ivi*, p. 153.

Come si può immaginare, un fatto di tale portata travolse il Governo e lo stesso Ricasoli che fu molto criticato per come gestì la cosa. Il 31 gennaio, la Camera approvò la Commissione d'Inchiesta parlamentare sulle condizioni morali ed economiche della provincia di Palermo.

6. Dalla questione del brigantaggio al problema della camorra

Nella primavera del 1868 la situazione della sicurezza pubblica era talmente grave che il ministro dell'Interno Carlo Cadorna propose al presidente del Consiglio Menabrea la costituzione di un comando generale delle truppe per la repressione del brigantaggio nelle province di Terra di lavoro, Aquila, Molise e Benevento che venne affidato al generale Pallavicini il quale con la collaborazione dei comuni, della guardia nazionale e con la repressione riuscì a riportare l'ordine.

Il 13 maggio del 1868 il procuratore del re Ravot Carboni in una lettera al generale Sacchi scriveva:

«Il brigantaggio è un reato *sui generis* da non potersi confondere coll'associazione di malfattori. Di tali associazioni ve ne hanno dappertutto, ma non minano la base della società: il brigantaggio invece è una vera setta costituita per rovesciare l'ordine, per conseguire in fatto il comunismo dei beni che non si osa di proclamare apertamente, strappando per vie segrete con potenti intimidazioni, con esecuzione di danni minacciati, ciò che l'alta classe non vuol concedere all'infima». ⁷⁰⁾

Come si può notare dal documento, il procuratore Carboni già allora distingueva il brigantaggio dalla mafia, un'organizzazione che a differenza del brigantaggio «non mina la base della società».

Per la verità della camorra si parlava già nel periodo precedente l'unità d'Italia⁷¹⁾ e di conseguenza i governanti del nuovo stato unitario, provenienti dal nord, come Ricasoli e Rattazzi, non hanno fatto altro che prendere atto dell'esistenza di questo fenomeno, altrettanto lesivo, ma ben distinto da quello del brigantaggio. Essa consisteva in un'associazione di delinquenti che vivevano imponendo taglie ad alcuni settori della vita della capitale, dei suoi dintorni e di alcune altre città.⁷²⁾ La camorra nacque nelle prigioni dove i detenuti più

⁷⁰⁾ EUGENIO DE SIMONE, *Atterrite queste popolazioni*, Cosenza, Progetto 2000, 1994, p. 47.

⁷¹⁾ I Borboni avevano cercato di contrastare la camorra ma non ci riuscirono in quanto, come accade spesso, non si trovavano persone disposte a testimoniare contro di loro.

⁷²⁾ ALFONSO SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita (1861-1865)*, Napoli, Società editrice napoletana, 1979, p. 88.

temuti si organizzavano per controllare e sfruttare gli altri, dopo il 1830 si era diffusa fuori dalle carceri.⁷³⁾ Non era un'organizzazione unitaria, con un capo supremo, ma vi erano più capi e delle regole alle quali gli adepti dovevano sottostare.⁷⁴⁾

All'interno dei documenti conservati presso l'Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito, fondo brigantaggio, un documento molto interessante spiega la composizione dell'organizzazione camorristica all'alba del processo unitario:

« In una guarnigione ove trovasi riuniti vari corpi di truppa, vi esiste una capo camorrista che si chiama **Capo società di guarnigione**.

Esso è nominato a scelta in una riunione. Questa scelta cade sempre sopra il più vecchio, il più conosciuto, il più temuto dai camorristi. In ogni quartiere poi è nominato allo stesso modo il **capo camorrista** che prende il titolo di **capo società di quartiere**. Questo capo società di quartiere ha sotto di se la società di camorrista proprietari [*sic*], Picciotti di sgarro, picciotti o giovani onorati, in qualsivogliano di ciurma, [non si comprende] od aspiranti al grado di camorrista.

Tutti questi titoli costituiscono tanti gradi ed una gerarchia con un comando assoluto [non si comprende]

Essi esigono poi la camorra cioè si fanno dare due soldi su dieci 4 su venti e così di seguito in tale proporzione sopra ogni vincita. I soldati napoletani difficilmente rifiutano la camorra ma gli altri qualche volta rifiutano ed allora sonno irremissibilmente attaccati col coltello od altra arma tagliente o pungente. Essi non sono mai soli, una esige la camorra e l'altro si tiene in disparte. Sotto gli abiti hanno sicuramente qualche arma. Raccolto il denaro lo consegnano al **Capo società di quartiere** e questo a sua volta consegna il denaro al **Capo società di guarnigione**. Una volta alla settimana si fa il riparto delle tangenti come in appresso. Il capo società di guarnigione tiene per se una rata quindi distribuisce agli altri capi società di quartiere le rispettive rate, questi poi fanno il loro riparti con i camorristi, picciotti di sgarro, giovani onorati.

Ammissione [*sic*] alla società

Quelli che bramassero essere ammessi nella società debbono dar prova col coltello contro uno della società, ed a secondo del coraggio ad dimostrato, o destrezza ed abilità. I camorristi presenti alla **Tirata** lo propongono al loro capo per la promozione a picciotto di sgarro o a picciotto onorato etc.

Chiamati i voti di tutti i presenti, interrogati anche gli assenti i quali mandano il loro voto ed avuto il **Si** generale il candidati viene promosso.

Pel quale effetto, radunatisi in qualunque luogo il capo camorrista lo nomina a tal grado ed invita tutti a riconoscerlo. Questi da un bacio a tutti compagni presenti e presto giuramento di difendere i diritti della società col ferro e col sangue.

⁷³⁾ *Ibidem*.

⁷⁴⁾ *Ibidem*.

Sospensione

Qualora qualcuno dei compagni commettesse qualche mancanza o disobbedienza al suo superiore nella società, od approfittasse del denaro raccolto, senza consegnarlo e dimostrasse debolezza, nell'adempimento dei doveri viene sospeso dal percepire la **rata** per 15 o 20 giorni dal capo camorrista del quartiere.

Licenziamento

Colui che volesse cessare di far parte della società, lo dice al capo camorrista questi raduna la società e là informa tutti della risoluzione presa dal tale, espone i motivi, raccoglie i voti, lo licenzia.

Quando si deve fare qualche vendetta, bastonare od ammazzare coloro che avessero fatto insulti alla società, si raduna la detta società, **si mena il così detto tocco delle mani** e colui cui spetta deve eseguire. Fra loro la società è chiamata famiglia ».75)

Da questo documento si può ben capire quanto già all'epoca fosse forte il vincolo associativo dell'organizzazione e la penetrazione all'interno del territorio.

Nell'agosto del 1861 quando Ricasoli chiese a Peruzzi, inviato in missione nel Mezzogiorno, di risolvere la questione della camorra il ministro rispose che non si potevano distruggere i camorristi con mezzi ordinari perché le loro azioni sfuggivano ai procedimenti legali e perché essi avevano complici fra i funzionari.76)

Anche in Sicilia e in Calabria agli albori del processo unitario le organizzazioni criminali quali la mafia il cui termine sarà coniato nel 1863, quando Gaetano Mosca lo userà come titolo della sua opera teatrale *I mafiosi della vicaria* e la ndrangheta consolidavano il loro potere. Motivo per il quale la destra liberale tra cui Ubaldino Peruzzi, ministro dell'Interno e Silvio Spaventa, segretario generale rilanceranno la lotta oltre che al brigantaggio, come abbiamo avuto modo di spiegare precedentemente, alla camorra inserendola nelle indagini della Commissione parlamentare d'inchiesta nel corso del 1863 ed estendendo la legge Pica alla camorra. Nel 1866 con la legge Crispi che assegnava al Governo « poteri eccezionali per provvedere alla sicurezza interna dello stato » un organo *ad hoc* aveva la facoltà di « assegnare ad un tempo non maggiore di un anno il domicilio coatto agli oziosi, ai vagabondi, ai camorristi ed a tutte le

75) ASME, *Fondo Brigantaggio*, Busta 4, pp. 461-463. Il documento non porta la data né la firma ma è da collocare presumibilmente, visto la sua collocazione, nel novembre-dicembre 1861. Si usa il neretto per le parole che all'interno del documento sono evidenziate.

76) ALFONSO SCIROCCO, *Il mezzogiorno nell'Italia unita* cit., p. 89.

persone ritenute sospette secondo le disposizioni del codice penale del 1859».77)

Per quanto riguarda la questione del brigantaggio, nel gennaio 1870, furono soppressi le zone militari delle province meridionali. Questo segnò la fine della repressione militare del brigantaggio che non era ancora cessato in Calabria, nel salernitano e in Abruzzo dove, tuttavia, le bande si erano ridimensionate anche perché era venuto meno l'appoggio della società civile.

L'aspirazione dei governi nati dopo il processo unitario fu quella di risolvere in breve tempo i problemi del Mezzogiorno, fra i tanti, il brigantaggio e la mafia due fenomeni endemici che hanno messo a dura prova le prime maggioranze governative e la stabilità dello stato. Il brigantaggio, dopo qualche battuta d'arresto iniziale da parte dello stato, è stato sconfitto; le mafie⁷⁸⁾ invece, che via via hanno sempre più sviluppato il rapporto col potere politico, risultano essere ancora oggi un male diffuso.

Nel 1898, il questore di Palermo Ermanno Sangiorgi, lamentando le difficoltà nella lotta alla mafia così si esprime: «sgraziatamente i caporioni della mafia stanno sotto la tutela di Senatori, Deputati e altri influenti personaggi che li proteggono e li difendono per essere poi, alla loro volta, da loro protetti e difesi».79)

Espressione di assoluta attualità.

GIUSTINA MANICA

77) FRANCESCO BARBAGALLO, *Storia della camorra* cit., p. 31.

78) Col termine mafie al plurale intendo riferirmi alla mafia siciliana, alla 'ndrangheta, alla camorra.

79) SALVATORE LUPO, *Che cos'è la mafia*, Roma, Donzelli, 2007, p. 91.